

## L'ULTIMO DIO MARINO.

Quando in Sicilia regnava ancora Costantino II, nell'anno di grazia seicentosessantatre dopo Cristo, tutto il popolo del triangolo era un miscuglio di cristiani e di pagani. Le antiche leggende pagane erano rimaste nei loro ricordi, e se un discendente dei selvaggi Lestrigoni diceva le sue preghiere al santo protettore, poggiando il dorso sulle mura d'un tempio pagano in rovina, gli tornavano in mente le oscure leggende degli dei meravigliosi, che il nuovo Messia aveva spazzati dal cielo e dalla terra.

Sulla riva sudoccidentale\* si eleva l'immensa montagna di Taormina, che si distende profondamente nel mare, il quale nelle notti di tempesta la colpisce rombando. La sua figura è come quella di un vulcano, con intorno ampi gruppi di rupi a precipizio, l'aspetto crudo delle quali non è mitigato da nessuna costruzione umana. I terribili terremoti che si ripetono di anno in anno, spaccano talvolta intere montagne e le gettano l'una sull'altra; o la corrente sotterranea mette in movimento le rocce e per mesi interi è possibile seguire il loro lento proseguire con le foreste, con i prati, finché sui campi più fecondi sboccia per caso una sorgente e copre d'un padule tutto il dintorno; seguono poi improvvisi incendi accesi da fuochi ignoti e ancora spaccature appaiono fra le rocce, dalle quali sorgono venti gelati, con ululati reboanti. Gli uomini non si stabiliscono volentieri in quei paraggi, ove la terra dà ancor sempre segni di vita.

Taormina stessa poi è coperta dalla più lussuosa delle flore. I cespugli, gli alberi, le carubbe, gli alberi del cotone, le palme nane, gli olivi del clima italico coprono i fianchi delle rupi, intrecciati da vasti gruppi d'edera, di mirto e di lauro.

Sul fianco occidentale del monte, su di una rupe scoscesa, i piedi della quale sono bagnati direttamente dal mare, si eleva un tempio cadente. Un edificio rotondo di marmo, con torno torno

\* In questa novella giovanile di Jókai la fantasia romantica si libra capricciosa e libera come quella di Shakespeare nelle commedie fantastiche.

mortali che di là venivano a passare. E infine qui, nel tempio, dava le risposte alle richieste di oracoli, Sibilla, seduta sulla sedia di rame a tre gambe.

La seria posterità esiliò dalle file dei viventi tutte queste figure romanzesche del mondo delle fiabe. La mente umana volle sapere le cause dei miracoli e tutto scoperse ciò che per tanto tempo era rimasto avvolto dal nimbo del mistero. Nessuno ritiene più musica di sirene le canzoni dei doradi; i delfini non portano più sui loro dorsi uomini, da quando sono scoperti i piroscafi, sono abbandonati del tutto e conchiglie e coralli e gigli e fiordalisi: le sirene, le ninfe, le amadriadi non vengono più a raccogliarli, non scendono più a terra; le navi da guerra ed i piroscafi hanno spazzato ovunque gli dei del mare.

Ma i dintori di Taormina sono sempre quegli antichi, sono ancor sempre regioni selvagge non addatte ad esseri umani. Causa i banchi di sabbia e le sirti, esse sono evitate dai naviganti; e dalla parte di terra invece gli esseri umani sono tenuti lontani dai precipizi di natura vulcanica.

Al tempo di Costantino II era trascorso ormai il settimo secolo dalla scomparsa del mondo mitico, egli abitanti dell'isola, che non erano stati raggiunti immediatamente dalla forza della nuova religione, evitavan ancor sempre timorosi le rupi di Taormina, quasi temessero di disturbare i gruppi lucenti che si radunavano ivi, e soltanto assai di rado si trovava un avventuriero più ardito, il quale osava oltrepassare i siti abbandonati, nella maggior parte dei casi solo, visitando in segreto il tempio di Proteo, in cui un tempo le pitonesse avevano predetto l'avvenire.

Il tempio già da lungo tempo sorgeva ivi abbandonato, e chi vi entrava con orrore non vi scorgeva nessuno. Qua e là si poteva scorgere solamente la verde coda guizzante d'un serpente, che salvandosi innanzi ai passi avvicinantisi, scompariva tra le fessure delle pietre.

Ma giù accanto alla riva del mare c'era una piccola miserevole stamberga, costruita con le pietre del tempio in rovina, in cui abitava una donna solitaria, della quale si diceva che predicesse l'avvenire, essendo una discendente delle pitonesse di Proteo, le quali, anche dopo il crollo della loro religione, erano rimaste in quei siti solinghi, trasmettendosi da nipote a nipote i segreti della magia, che di fronte al popolo le sollevava in un'atmosfera superiore, così da renderle ricercate più di una volta dai fedeli della superstizione.

L'ultima tra di esse, ricordata dalla leggenda, era Tritantela. La leggenda raccontava sul conto loro che partorivano i figlioli senza venir a contatto con dei maschi, rese feconde dalla forza di un certo fiore, che era loro rimasto in dote dal mito di Giunone, ed il loro figlio unico era sempre una fanciulla, il figlio di questa a sua volta un'altra fanciulla e così si propagavano uno ad uno questi esseri soprannaturali, finché infine a Tritantela nacque un figliolo, dando fine così alla ulteriore generazione.

Il popolo dà a questi esseri proprietà straordinarie, delle quali tralasciando la parte leggendaria, dirò soltanto quelle che si possono ascoltare anche oggi. Per mezzo di certi sieri, che beveva dopo settimane intere di digiuno, sapeva farsi addormentare al punto che sarebbe stato possibile seppellirla come se fosse morta; e se dopo il tempo stabilito la estraevano dalla tomba, ritornava in sè, si svegliava e incominciava a predir l'avvenire. Spesso scendeva alla riva del mare e cantando una canzone soave e ronzante, chiamava a sè i delfini, i quali salivano sulla riva innanzi a lei, che spargeva loro bacche domestiche, e gli animali selvatici si ammansivano come agnelli e sembravano riconoscere il suo richiamo. Dalle foreste, dalle caverne incantava col suo canto serpenti e porci spini che la seguivano umili con erto il capo fino alla sua capanna, ove dava loro da mangiare. Nelle notti di tempesta, durante i più crudi temporali, seduta dentro una leggerissima barchetta, si abbandonava alle onde del mare; nocchieri sperduti molte volte la videro navigare calma in mezzo alle rocce e ai vortici, circondata dal volo d'uccelli di malaugurio e osservavano sempre che pareva che allora ella parlasse con qualcuno.

Quando le nacque il figliolo e s'accorse che era maschio, fu presa da violento furore e volle soffocarlo. Gli ficcò il capo in un recipiente pieno d'acqua e lo tenne così a lungo, fino a che credette che fosse annegato. Ed ecco che, come lo sollevò dall'acqua, il bambino viveva ancora.

Rimise il bambino nell'acqua, lo tenne immerso a lungo ancora, ma il bambino continuava a muoversi, continuava a sbattere le mani nell'acqua, né chiudeva gli occhi, e l'acqua che gli entrava dalla bocca, egli la respingeva dal naso.

Tritantela estrasse il bimbo dall'acqua con gran meraviglia e ponendolo a sedere innanzi a sè, lo guardò con incantato orrore.

Ma ora il bambino piangendo incominciò ad agitarsi ed a gridare ed a sbatter le mani e tanto s'arrampicò e scivolò che infine, giunto sull'orlo della vasca, vi si gettò con gran gioia e ridendo

e chiassando si sbattacchiò nell'acque sentendosi a casa propria, di quando in quando solamente alzando il capo per prendere respiro.

Tritantela guardava sempre più esterrefatta il bimbo e finì col tremare per paura del proprio figliolo.

Sentì che egli non era della razza degli altri uomini, come lei, sentì che egli non era un abitante dell'aria terrena come gli altri esseri umani.

Il fanciullo dal momento della sua nascita aveva scelto il mare a proprio elemento. La madre lo chiamò Colan e più tardi con tal nome fu noto fino a lontanissimi lidi.

Abitava senza posa nel mare, non sopportava su di sé veste di sorta e se talvolta veniva a ricercar della madre, non era capace di rimanere a lungo a terra, sembrava che l'aria lo soffocasse, boccheggiava, respirava con difficoltà e ritornava a fuggire in mezzo ai flutti, là giocava nei giorni di sole con i delfini, durante le tempeste si nascondeva tra i coralli e portava dal fondo dei mari variopinte conchiglie alla madre, che gli insegnava a parlare; ma Colan sapeva pronunciare soltanto poche parole, sebbene comprendesse tutto e il suo parlare era mescolato a strane, malcerte voci animali. Quando però si distendeva a riscaldarsi al sole sulle rocce nere e nude della riva e tutto immerso in sé stesso incominciava a canticchiare, altrettanta dolcezza, altrettanta soavità sbocciavano dalle sue canzoni.

Il fanciullo di anno in anno si abituava viemmeglio all'elemento non fatto per gli uomini, veniva sempre più di rado sulla terra ferma alla capanna della madre; infine fu assente del tutto e Tritantela non vide più il figliolo per lunghi e lunghi anni.

Invecchiò, si fece sempre più smilza, sentì, insomma, che fra non molto sarebbe morta ed era inquieta all'idea che tutto il mistero che le sue ave avevano raccolto di millennio in millennio quale arte oscura di magia di fronte al mondo, sarebbe andato perduto insieme a lei, senza che suo figlio lo ereditasse.

Con tale preoccupazione un pomeriggio Tritantela si recò sulla riva del mare e iniziando le sue canzoni fascinatrici, attese che si presentassero gli animali marini che ella aveva abituati a venire al suo canto. E come cantava, raccogliendo intorno a sé gli abitanti dell'onde, ecco che tra i flutti apparve la figura d'un giovine, il quale nuotò ai suoi piedi.

Era Colan, che come gli altri abitanti del mare era stato costretto a venire a riva al sentir le canzoni incantatrici e che sembrava non riconoscere più la madre.

Sul suo volto rinselvaticchito non vi era nulla di umano. I ca-

PELLI gli erano cresciuti lunghi sul collo, il naso gli si era allargato, la bocca restrinta. I suoi occhi rotondi erano aperti, le palpebre non scendevano più a chiuderli e tutto il suo corpo era coperto da una scorza dura e fra le dita gli si era sviluppata una membrana per il nuoto.

Tritantela riconobbe il mostro marino e lo fece venire alla superficie delle acque con quelle bacche per le quali andavano pazzi i pesci ; ne mangiò più di tutti lo stesso Colan, afferrando con ambe le mani il cibo velenoso, dopo di aver mangiato il quale i pesci salivano alla superficie col dorso all'aria ; anche Colan si distese sul fango, ebbro.

Tritantela allora prese in grembo il figliolo e dopo di averlo portato nella capanna, incominciò a soffregarlo con dello spirito di vino, finché egli pian piano rinvenne e, appena in sè, si guardò intorno meravigliato, quasi a cercar dell'acqua per spegnere la sua sete. Tritantela gli offerse dello spirito di vino in una bottiglia e Colan lo bevette con voluttà, come se gli piacesse assai. Ne fu ebbro e incominciò a cantare ; nel suo canto allora si udirono delle voci umane ; barcollò, cadde ; Tritantela allora gli prese il capo tra le mani e incominciò a pettinargli i lunghi capelli. Gli occhi fermi di quella mostruosa forma di pesce incominciarono a muoversi, si mossero le palpebre, che lentamente copersero quelle pupille inquiete ; Colan s'addormentò nel grembo della madre.

Tritantela da allora in poi fece senza posa ogni sforzo per ridare forme umane al figliolo. Unse di balsami il suo corpo, così che pian piano ne cadde la dura crosta. Da bere gli dava soltanto vino o spirito di vino, ciò che gli risvegliò l'anima addormentata, il mostro insomma si trasformò in uomo e siccome dalla capanna chiusa, di cui non doveva toccar la soglia, non poteva vedere il mare, abbandonò il suo strano istinto. Riprese a parlare, ad adoperare in modo umano le mani e le gambe. Incominciarono ad apparire in lui anche le possibilità spirituali. Sapeva ricordarsi a brevi distanze di tempo, riconosceva la madre, rideva se incontrava delle gioie, piangeva se qualche cosa lo rendeva inquieto, ringraziava se aveva qualche dono. Più tardi incominciò a divenir curioso, desideroso di sapere, chiedeva or l'una cosa or l'altra, permise che gli fosse indossata la veste, non solo, ma gli piacque assai la veste a fibbie. Lo spirito di vino lo faceva riavere sempre più dalla sua animalità, l'arte di Tritantela fece il suo più grande miracolo ridando l'anima al figliolo, quando questi era già trasformato quasi totalmente in animale e si differenziava appena dalle foche, con le quali era cresciuto.

La perseveranza della pitonessa giunse al punto da portare il figliolo ad essere capace di leggere e la sua mente raffreddata da tanto tempo, si riscaldò al punto da trovare piacere nell'immaginare innanzi a sè le cose descritte e nel trovar gioia nei discorsi misteriosi che udiva dalla madre.

Tritantela incominciò a far penetrare al figlio i misteri della sua arte, quando un giorno dei cavalieri alabardati picchiarono al l'uscio della sua capanna, ove s'era rinchiusa insieme al figliolo, e il comandante dei cavalieri stando sulla soglia con voce minacciosa e con il volto pauroso chiese alla sibilla :

— Sei tu la strega di Taormina?

— Sono io, rispose Tritantela superba.

I cavalieri senza far altre domande legarono la sibilla, incatenarono Colan e legatili ambedue alle code dei cavalli li trascinarono a Panormo.

Il Re Costantino proprio allora teneva un'inquisizione di sangue sui maghi e sulle streghe resisi potenti sull'isola ; i giudizi divini raccoglievano un'immensa folla di popolo sulla riva del mare, quando in mezzo al canto dei salmi e ad un frenetico urlio d'entusiasmo gettavano le streghe nel mare. Quelle che affondavano e soffocavano nell'acqua, erano dichiarate innocenti ; quelle invece che erano rigettate dalle onde, venivano ripescate e, legate immediatamente al rogo, venivano arse.

Ivi furono portati anche Tritantela ed il figlio.

Colan legato ad una colonna guardava il mare infinito, la vista del quale gli ridestò nel cuore l'istinto animale : poter affondare ancora tra le fredde onde e potersi nascondere dentro gli antri oscuri delle acque, giocare sulla riva con le conchiglie e farsi dondolare sulla vetta delle onde fino al cielo, durante le tempeste.

Fu la volta di sua madre. Quelle che erano state gettate prima di lei, erano state inghiottite tutte dalle onde e Colan non trovò nulla da compiangere in loro. Come però portarono Tritantela verso la riva e la profetessa inorridendo dava segno di temer le onde, Colan le gridò : «non temere l'acqua, nasconditi nelle profondità e corri sul fondo».

Nell'attimo che seguì gettarono nel mare Tritantela, dall'alto.

Le onde sbatterono sopra di lei, gli uomini guardarono curiosi per vedere se sarebbe riapparsa.

Da lì a qualche attimo, le schiume si divisero e apparve il capo di Tritantela con le chiome sparse, col volto bluastrò ; le mani legate

non le permettevano di nuotare, così che cercava di mantenersi alla superficie delle acque soltanto con l'aiuto delle gambe.

Il popolame urlò, ebbro di gioia, che finalmente si era riusciti a trovare una strega e Tritantela fu ben tosto ripresa dalle acque, portata al rogo, al quale fu legata e da lì a poco si elevarono le prime fiamme.

Anche Colan gridò con gioia verso la madre, quando la vide galleggiare sulla superficie dell'acqua, ma come s'accorse che volevano bruciarla, d'un tratto s'indurì tra le catene, la bocca gli si restrinse, gli occhi gli si spalancarono nella forma di quelli dei pesci e così tramortito guardò come la legavano al rogo, come ne accesero il fuoco, come ella si contorceva tra le catene roventi, quanto a lungo non poteva esalare l'anima, e quando fu arsa fino ad essere divenuta cenere, come la folla si precipitava sulle ceneri, come le spargeva, come le gettava ai venti ed al mare.

Colan era impietrito. Non disse parola, non si mosse. I suoi occhi rotondi perdettero ogni aspetto umano, si lasciò portare nella barca, dalla quale venivano gettati in mare i maghi e si lasciò precipitare tra i flutti.

La folla attese a lungo per vedere se sarebbe riapparso, ma siccome non lo videro risorgere alla superficie dell'onde, portarono innanzi gli altri, quelli che ancora rimanevano per subire la pena.

\*

Trascorsero alcuni anni. Grande era il disordine in Sicilia. I terribili saraceni erano giunti a conquistare l'isola con le loro tremende navi. La fama di vittorie del califfo Al-Hamair precedette la sua venuta ed il re Costantino non era capace di difendere il paese contro di lui con le sue piccole barche da pescatori.

Allora negli abitanti di Panormo si ridestò l'antico sangue greco, venne loro in mente quello che seppero fare i corinzi a difesa della loro patria e trasformando improvvisamente le loro navi da commercio in altrettante da battaglia, scesero in mare per affrontare i saraceni.

Era prevedibile che avrebbero perduta la battaglia, ma Miziz, il conduttore armeno della flotta siracusana, preso da un'idea sublime, gettata l'ancora tra i banchi e le rocce di Taormina, attese là la flotta saracena e come questa apparve un giorno in alto mare, la notte le andò incontro con l'intenzione di attirarla nel golfo di Taormina, perché andasse perduta insieme alla sua tra quegli ammassi di rupi.

Re Costantino intanto se ne stava con l'esercito sulla riva, a raccogliere i superstiti della propria flotta ed a perseguire i rimasti dei saraceni.

La lunga attesa fece sudare il re e mentre il suo duce con l'armata navale se ne stava andando incontro ai saraceni, egli scese al mare con tutto il suo seguito per fare il bagno. Erano trascorsi appena alcuni minuti, quando il re diede un urlo, gridando che qualcuno gli aveva afferrata una gamba e nel medesimo momento scomparve di mezzo ai suoi compagni.

I palombari che gli stavano vicini d'un tratto si gettarono anch'essi a corpo perduto sott'acqua e videro che qualche cosa tirava il re verso il fondo altissimo, colmo di densissime alghe.

I palombari tesero le braccia al re, il quale ne afferrò quelle di uno e vi si attaccò disperatamente; ma la forza ignota che lo attirava, non ristette, ma continuò a tirare verso il fondo algoso anche il palombaro che era corso in suo aiuto e che Costantino teneva afferrato spasimante e non voleva abbandonare; gli altri palombari, vedendoli scomparire tra le densissime alghe, intimoriti risalirono e si dispersero, credendo che essi fossero stati afferrati da qualche enorme polipo.

Dopo lungo tempo, lottando ancora disperatamente e quasi soffocato apparve alla superficie delle acque il palombaro, strenuato di forze e come lo sollevarono in una barca, videro che re Costantino era ancora attaccato con le mani e coi denti ad una delle sue braccia, annegato, morto. I soldati pieni di timore, li trassero a riva e videro che ad una gamba del re era legato un lungo nastro pieno di segni misteriosi. Si ritirarono inorriditi: era la cintura di Tritantela, che ella aveva dato al figlio prima di morire.

La flotta siciliana intanto aveva attaccato la saracena e al primo attacco, quasi volesse fuggirsene, d'un tratto volse le prore e con tutte le vele spiegate, corse verso il golfo di Taormina.

Al-Hamair prese immediatamente ad inseguire il nemico e da lì a poco si poté scorgere la meravigliosa caccia sul mare, come la flotta di Miziz, raccolta in un gruppo unico, era perseguitata verso il golfo da quattro galee che navigavano in un semicerchio della forma di mezzaluna.

Il cielo lentamente si coperse, il mare incominciò a gonfiarsi, nere nubi si radunarono all'orizzonte e da lì a poco scese la notte con terribile rombar di tuoni.

L'orrenda tempesta sconvolse i mari. Tutti e due gli eserciti divennero balocchi delle forze più alte, i venti furiosi sbattevano

le onde enormi sulle rupi di Taormina e spingevano ambedue le flotte verso il golfo mortale.

I marinai siracusani non avevano più possibilità di salvezza, ma non ne cercavano neppure, poi che avevano l'intenzione di perdersi ivi. Il nemico probabilmente li avrebbe perseguitati fino a là e là sarebbe stato costretto a perdersi tra le rocce insieme a loro.

Innanzi a tutti volava sull'onde la nave di Miziz, avvicinandosi sempre più alle rupi nere, che di quando in quando erano sormontate con terribile rombo dai flutti.

Ed ecco che nella luce improvvisa dei lampi, agli uomini sembrò di scorgere una figura umana dondolarsi sulla vetta delle onde, quasi fosse seduta su di un letto pensile. Poi d'un tratto la figura umana si alzò in mezzo all'onde e con una voce che vinse il rombo della tempesta, gridò verso i siciliani :

— Miserabili! Abitanti di Panormo e di Messina! che avete sparse al mare le ceneri di Tritantela: dalle ceneri è sorta una flotta che ora vi attacca. Sia distrutto il vostro paese.

Uno schianto orrendo rispose alle sue maledizioni.

Le onde avevano gettato sulle rocce la prima nave.

I siculi che stavano sulla riva con un urlo disperato si accorsero che mentre le proprie navi affondavano una dopo l'altra tra i banchi e le rupi, la flotta saracena d'un tratto si fermò, cessò la persecuzione e, gettando l'ancora, ristette innanzi al golfo mortale.

Colan, nuotando contro alla tempesta, avvertì i saraceni del pericolo che li minacciava e nell'istessa notte, come si volse il vento, li condusse verso un altro porto, che soltanto lui conosceva.

La mattina dopo, all'alba, i saraceni eran padroni della Sicilia.

Per cinquecent'anni distrusse la Sicilia, a partir da quel giorno, il barbaro nemico.

Colan poi più volte fu incontrato, ora qua ora là, da naviganti forestieri, per lo più durante le tempeste, spesso sul mare più alto. Se lo chiamavano per nome, saliva sulla nave, chiedeva ai marinai dello spirito di vino, diceva loro in che sito si trovassero, la via che dovevano prendere, dove era opportuno che si guardassero dai banchi, dai gorgi, dalle rocce. Se le loro navi si spezzavano, le conduceva a riva o dava notizia di esse, quando affondavano.

Ma quando incontrava una nave siciliana, le sbatteva torno torno, come un mostro affamato, tutte le notti sorgeva dal mare minaccioso, dando spavento ai marinai con le sue grida, come un fantasma e se nella tempesta li incontrava, li raggiungeva e allora si potevano udire le sue maledizioni come guardando superbo dalla

vetta dell'onde la nave minacciata, li accompagnava ridendo in mezzo alle loro preghiere, finché in qualche sito non affondavano, perché lui ivi scoppiasse in una risata lugubre, quando l'onde stavano per rinchiudersi sopra la nave e sedesse sull'albero ancora sporgente e cantasse la canzone incantata che aveva saputo da Tritantela, ai delfini attenti : finché l'ultima punta delle alberature non fosse scomparsa sotto alle acque in eterno.

Maurizio Jókai.

(Tradusse Antonio Widmar.)